

Salmo 119 (vv. 33 - 48)

e

Luca 5, 1 - 11

Domenica prossima è la quinta domenica del Tempo Ordinario. Ecco i testi della liturgia che celebriamo: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel capitolo 6, dal versetto 1 al versetto 8, il racconto della cosiddetta *vocazione di Isaia*; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera Prima ai Corinzi* - come già nelle domeniche precedenti - capitolo 15, dal versetto 1 al versetto 11; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 138*, noi questa sera proseguiremo, naturalmente, nella lettura del *salmo 119* e, quindi, così, ci accosteremo al brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 5, dal versetto 1 al versetto 11. *Luca 5* da 1 a 11.

Abbiamo celebrato, conviene ricordarlo, sabato scorso, la festa della *presentazione del Signore*. Come sappiamo, si conclude così, definitivamente, il *Tempo di Natale*. Ossia, il *Tempo dell'Incarnazione*. In realtà, già da qualche settimana, siamo entrati nel *Tempo Ordinario*. Ma è certo, comunque, che questa sovrapposizione tra i due tempi liturgici, il *tempo natalizio* e il *tempo ordinario*, merita di essere segnalata. Il fatto è, che l'intreccio tra l'*Incarnazione del Signore* e i tempi ordinari della vita della Chiesa, questa sovrapposizione, questo intreccio, definisce esattamente il senso della nostra vita cristiana. Dalla venuta del Figlio di Dio nella carne fino alla sua manifestazione gloriosa, fino al suo ritorno nella *Parusia*, la Chiesa celebra l'*oggi* della sua signoria già instaurata. La Chiesa celebra l'attualità della nostra appartenenza a lui che vive per sempre nella gloria della sua carne di risorto. Con la *lectio divina* di questa sera, ci disponiamo a celebrare la quinta domenica del *Tempo Ordinario*, e intanto si delinea già l'appuntamento con l'inizio della *Quaresima*. La liturgia ci conduce a scoprire la bellezza sempre nuova e gratuita del rapporto di vita che ci lega al Signore vivente, quando, ormai, ci è proposto, anzi, ci è concesso, di entrare nel tempo della maturità del discepolato. L'ascolto della parola di Dio apre, dinanzi a noi, spazi immensi. In comunione con tutta la Chiesa, adoriamo il Signore del mondo che vuole la salvezza di tutti i viventi. A lui, lode, onore, gloria e benedizione.

Ritorniamo al *salmo 119*. Abbiamo letto quattro strofe, dovremmo leggerne altre due, questa sera, dal versetto 33 al versetto 48. Sappiamo che il *salmo* ci accompagna lungo un cammino che coinvolge tutti gli aspetti della nostra vita. Ma ci aiuta ad affrontare la *grande traversata* in quanto siamo intercettati, nel nostro andare alla deriva, dalla presenza viva del Signore che parla, che instaura un rapporto diretto di comunione, di vicinanza, di solidarietà. Ed ecco che la nostra vita diventa per davvero una *traversata*. E, non così in base a una progettualità più o meno interessante e adeguata a congiunture esterne. Ma una *traversata*, che ci consente di affrontare il viaggio come progressiva rivelazione che ci raggiunge. È il mistero del Dio vivente che parla e che ci interpella nella profondità del cuore umano. E non è un'impresa da poco. È una *traversata interiore* quella che si viene man mano delineando. Abbiamo letto solo quattro strofe, ne abbiamo ancora per un lungo tratto dinanzi a noi. Alla fine della quarta strofa - ricordate - dopo quel passaggio attraverso situazioni di confusione, di disordine, di tumultuosa contraddizione, sperimentate nel momento in cui siamo stati incoraggiati a rintracciare le zone più interiori, e scoprire, con stupore, quali spazi segreti, inesplorati e poi già occupati e, per molti versi, inquinati, nell'intimo del cuore umano, ed ecco un cammino di rieducazione è stato così impostato. Siamo stati ricondotti alla nostra condizione di creature, fino a quell'unico linguaggio che, ad un certo momento, si è espresso nella forma di un pianto interiore, alle prese con quella confusione, alle prese con quel disordine, alle prese con quelle contraddizioni che siamo stati incoraggiati a discernere proprio in virtù della parola che ci conduce e ci chiama, che ci coinvolge in una relazione che, man mano, diventa rivelazione, in noi, di una novità. Ed ecco - ricordate - gli ultimi due versetti della strofa quarta, versetto 31, versetto 32:

³¹ Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore,
rileggo,

che io non resti confuso.

³² Corro per la via dei tuoi comandamenti,
perché hai dilatato il mio cuore.

Ecco, qui eravamo giunti. Qui eravamo giunti. Una corsa a cuore largo, cuore spalancato, cuore dilatato. Nella mia condizione di creatura - sappiamo bene che il nostro salmo parla in prima persona singolare - là dove ho constatato come io sia esposto alle contraddizioni più feroci, senza sapere, per conto mio, come venirne a capo, ecco che la presenza viva, la presenza eloquente, la presenza fedele, del mistero che mi avvolge, mi accompagna e mi sta educando, trasforma, la miseria della mia condizione di creatura, in uno spazio che si spalanca smisuratamente. E - vedete - questa corsa che concludeva la quarta strofa, noi l'abbiamo subito conosciuta come la risposta a un invito che, mentre conferma il fatto che siamo stati visitati, là dove nella nostra contraddizione interiore siamo soltanto capaci di piangere, siamo stati visitati, siamo stati raggiunti, siamo stati interpellati, ed ecco, siamo, a nostra volta, adesso, ospitati, in uno spazio che si sta allargando, sconfinatamente, dinanzi a noi, così da essere commisurato alla realtà del mondo, nella sua complessità immensa, allo svolgimento della storia umana con tutte le sue tappe per noi, lì per lì, indecifrabili. E, questo spazio immenso dove siamo ospitati, dove sono ospitato, è corrispondente a quell'apertura del cuore a cui, qui, ancora, il versetto 32 accenna espressamente:

hai dilatato il mio cuore.

e, dunque, io corro. E - vedete - protagonista di queste sorprese, che segnano indelebilmente il cammino di una creatura polverosa, fangosa, appena appena impastata di qualche lacrima come sono io, ed ecco - vedete - è il protagonismo del Signore che apre lo spazio nel cuore, dove egli stesso si presenta in qualità di visitatore. E, d'altra parte, è proprio nella relazione con lui che ci troviamo adesso sollecitati a intraprendere una corsa che apre dinanzi a noi, che già discerne il cammino che si disperde in tutte le direzioni, perché è uno scenario immenso che siamo in grado di affrontare, di percorrere, di abitare, come ospiti presso di lui. Ecco:

³² Corro per la via dei tuoi comandamenti,

quel versetto che segnava la conclusione della nostra fatica di una settimana fa, acquista davvero un valore programmatico per quanto concerne il discepolato che, ormai, è stato affrontato nella sua prospettiva più seria, più coerente. E, d'altra parte - vedete - ancora, siamo appena appena alle prime battute di un lungo cammino. Il mistero del Dio vivente cerca ospitalità nel cuore umano. E questo è motivo di turbamento, di disagio, provoca un discernimento. e, d'altra parte, è proprio così che si attua un evento che ha tutte le caratteristiche di una liberazione preziosa, entusiasmante, che porta con sé una gioia sempre nuova: il cuore che si allarga perché è visitato. E, noi, che siamo quasi titubanti eppure scivoliamo senza più poter stringere i freni per trattenere la corsa che ci immerge nel mondo, là dove siamo ospitati presso di lui, sempre e dovunque,

³² Corro per la via dei tuoi comandamenti,

ecco. E, allora, di seguito, la strofa *He*, la quinta lettera dell'alfabeto ebraico:

He

³³ Indicami, Signore, la via dei tuoi decreti

ecco qui,

e la seguirò sino alla fine.

tutta la strofa che adesso rapidamente leggeremo, illustra l'esperienza dell'azione di Dio in me. L'azione di Dio, in me. È proprio la sua presenza di protagonista che determina l'avvio di una pedagogia che interpella in profondità il mio cuore umano. È quello che nella strofa precedente, nelle due strofe precedenti, abbiamo già colto, ma in modo intuitivo. E, adesso - vedete - in forma sempre più coerente, sempre più precisa, sempre più determinata: è proprio vero, è proprio così.

He

33 Indicami, Signore, la via dei tuoi decreti

He

33 [Istruiscimi], Signore, la via dei tuoi decreti
e la seguirò sino alla fine.

Vedete? È un'impresa pedagogica quella di cui lui è l'autore. A proposito di questo versetto, il *Midrash* dice così: *In che senso qui sta scritto "Insegmani" - o "Indicami" traduce la nostra Bibbia, la nuova traduzione dice "Insegnami" - in che senso? Davide ha pregato così: non dirmi, ecco, i miei decreti mi stanno scritti davanti, imparali per conto tuo - vedete? Non sta scritto, vedi, ti metto davanti i decreti, imparali, vai a scuola, impara, per conto tuo! - piuttosto, dice Davide, insegnameli tu! Come sta scritto: Fammi capire e osserverò la tua Torah.* Ecco, citazione del versetto. Dunque, non semplicemente pone dinanzi a noi i suoi insegnamenti perché noi, poi, li apprendiamo, li riceviamo, ne apprezziamo il valore e ci adeguiamo a essi. Ma è lui stesso che si prende la briga - in questo senso viene invocato da Davide e in questo senso Davide già interpreta quella che è l'intenzione del Signore - si prende la briga di farceli comprendere, di istruirci, lui, in quanto è maestro che opera non dall'esterno, proponendoci un messaggio perfettamente costruito e prezioso per la sapienza che esprime, ma è lui che si è preso la briga di istruirci dall'interno. E, allora, dice qui, io seguirò

la via dei tuoi decreti
sino alla fine.

dice la nostra Bibbia. Passo, passo. Passo, passo. Vedete? Una pedagogia che sarà puntuale. Il termine usato qui in ebraico credo proprio che debba essere inteso così. Come quando sono delle orme già predisposte che possono essere poi ricalcate, una dopo l'altra, puntualmente, in modo capillare. Ma - vedete - non è una pedagogia esteriore. È una pedagogia interiore. Un viaggio che passa attraverso il cuore umano che, visitato a lui in qualità di maestro, è un cuore umano che stiamo imparando a interpretare, a decifrare, ma per incontrare lui e per scoprire la sua presenza. E per scoprire come, venendo lui a visitarci, siamo noi ospitati presso di lui. E, allora, prosegue:

34 Dammi intelligenza, perché io osservi la tua legge
e la custodisca con tutto il cuore.

Notate che qui c'è un richiamo inconfondibile a quell'episodio nel quale Salomone - ricordate - giovane re, nel corso di una sua ricerca devotissima, mentre dorme, sogna, e nel sogno chiede la sapienza del cuore. *Primo Libro dei Re* capitolo 3. Salomone. Salomone è il sapiente per antonomasia. Salomone è il sognatore ma non nel senso del personaggio un po' svagato che ha la testa fra le nuvole. Nel senso della persona umana che si incammina in quell'itinerario di apprendistato sapienziale da cui dipende l'attuazione di una chiamata alla vita. E, dunque, una

responsabilità verso il mondo e in tutte le espressioni dalle più semplici e nascoste alle più macroscopiche della storia umana:

34 Dammi intelligenza, perché io osservi la tua legge

rileggo

e la custodisca con tutto il cuore.

Non mi soffermo a sottolineare il valore di certi verbi, che in parte già conosciamo. Mi preme, invece, seguire, per quello che è possibile, rintracciare, il filo conduttore di queste battute che man mano si succedono nel nostro *salmo 119*. E, di seguito, allora:

35 Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in esso è la mia gioia.

Non c'è da dubitarne. È una strada - vedete - il

sentiero dei tuoi comandi,

è una strada che lui apre nel cuore umano.

35 Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,

là dove tu ti presenti con la tua parola. Là dove questa tua presenza porta con sé la gioia pura, la gioia vera. Quella gioia che già abbiamo sperimentato precedentemente, ma che diventa sempre più semplice, sempre più capillare, sempre più continua, sempre più soave, sempre più discreta, sempre più matura. Senza bisogno di esplosioni e di coreografie plateali:

in esso è la mia gioia.

nel

sentiero dei tuoi comandi,

35 Dirigimi

guidami. E - vedete - quell'impatto con le contraddizioni che avviliscono il cuore umano. Quel tumulto di desideri scomposti, disordinati, che ristagna nel cuore umano - come già leggevamo precedentemente - adesso questo impatto si sta riproponendo ma in termini più sereni, più oggettivi. Appunto, in un contesto pedagogico, che è predisposto per una creatura umana che è sempre quella creatura misera, fatta di polvere, di fango, che piange interiormente se abbandonata a se stessa e che nella eco di quella che è stata l'avventura esemplare di Salomone, sta intraprendendo il cammino della vita. Sapienza:

35 Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in esso è la mia gioia.

E, dunque:

36 Piega il mio cuore verso i tuoi insegnamenti
e non verso la sete del guadagno.

E - vedete - adesso abbiamo a che fare con questa piegatura del cuore, che non è un ripiegamento che potrebbe essere inteso come un asserragliamento del cuore che si ripiega su stesso, si rinserra in se stesso, si costruisce una specie di bunker interiore in cui rintanarsi per affermare ancora il protagonismo della nostra soggettività umana. È una piegatura del cuore che - vedete - corrisponde a quella pedagogia che è mirata a rieducarci nell'intimo, a rieducare i nostri sentimenti. Là dove adesso - vedete - emergono i dati essenziali e macroscopici che fanno da ostacolo a questo percorso pedagogico, a questo cammino rieducativo, a questa piegatura, sagomatura, del cuore che - vedete - è, per l'appunto, la testimonianza, in noi, della sapienza alla scuola della quale siamo istruiti per imparare a vivere. E, qui - vedete - subito, nel versetto 36:

36 Piega il mio cuore verso i tuoi insegnamenti
e non verso la sete del guadagno.

Il guadagno. È brusco, l'impatto? Ma necessario. È qui oggettivato con molta chiarezza e con molta decisione. Questa rieducazione del cuore urta contro un ostacolo, che qui, nel versetto 36, si chiama *guadagno*. Nel versetto seguente c'è un ostacolo che si aggiunge. Secondo rispetto al primo. In realtà, poi, è un unico impasto, pesante e inquinato, che ingorga il cuore umano. Il versetto 37 aggiunge:

37 Distogli i miei occhi dalle cose vane,
fammi vivere sulla tua via.

Vedete? Un doppio ostacolo. In un primo caso si parla di *guadagno*. Il *lucro*. In un secondo caso si parla di *vanità*. Ma i due ostacoli sono strettamente interdipendenti. Tutti e due insieme sono da tradurre come la presenza dell'idolatria in me. L'idolatria in me. Il *lucro* e, s'intende, piuttosto, l'atteggiamento possessivo alla maniera di una pretesa di tutto risucchiare all'interno di uno spazio che il cuore umano pretende di gestire nella propria soggettività, nella propria autonomia, nella propria autosufficienza. Dunque, questa pretesa di gestire le cose, ma anche gli eventi e le persone: *lucro*. E, poi, la *vanità*. E, la *vanità*, è esattamente quel modo di affermarsi della soggettività umana che, in un certo senso, non va più nemmeno alla ricerca di cose, di realtà, di presenze, di altre creature da possedere, perché è proprio la soggettività umana che si compiace, si bea, si esalta, nel possedere se stessa. È l'idolatria in me. È quella idolatria rispetto alla quale sono proclamate le *Dieci Parole*, tramite Mosè, dal Dio vivente, quando è instaurata l'alleanza con il popolo, presso il monte Sinai. *Lucro* e *vanità*. E - vedete - emergono questi ostacoli. Ma, l'idolatria in me, modo di affrontare la realtà che è fuori di me, ma per riportare tutto alla misura che io stesso pretendo di imporre. Ed ecco, io stesso divento misura assoluta per me, per il mio compiacimento, per l'affermazione del mio protagonismo. L'idolatria in me. E - vedete - quella piegatura del cuore, è come un'operazione di pulizia, di sbucciatura. Come si sbuccia un frutto, ecco! E, allora, ecco dopo averlo strapazzato quel che è necessario per eliminare la scorza, che cosa vien fuori? Il *lucro*. In greco questo *lucro*, il *guadagno*, diventa *pleonexia*. E, poi, dice, la *vanità*: la *mateotìs* diventa, in greco. È proprio quella vanità a cui si riferisce il *Decalogo*, lo dicevo poco fa. In particolare, se voi ricordate, *Esodo* 20, versetto 7, quel

7 Non pronunciare il nome di Dio invano

lì, il precetto, non esclude, di per sé, proprio la ripetizione di suoni, di sillabe, che facciano rumore perché non sta bene. Ma - vedete - qui è per la *vanità*. Per la *vanità*, là dove, pronunciare il nome di Dio, significa fare della propria soggettività un protagonista divino. *Vanità*. È l'idolatria per eccellenza. Fatto sta che qui si va avanti, vedete? Si va avanti perché c'è di mezzo quella pedagogia mirata a rieducare i sentimenti per la quale il Signore si è impegnato, lui, in qualità di maestro. E, allora:

38 Con il tuo servo sii fedele alla parola
che hai data, perché ti si tema.

Ed è interessante - vedete - constatare che si giunge, qui, al *timore*. C'è un versetto che compare innumerevoli volte in tutta la letteratura sapienziale:

Il timore del Signore è il principio della sapienza.

E, tante altre volte già dicevo a voi, o ad altri amici leggendo tante pagine della Sacra Scrittura, io tenderei sempre a tradurre *timore del Signore* come *sentimento del mistero*. Il *sentimento del mistero*. E, qui - vedete - è proprio questa rieducazione dei sentimenti che comporta una spremitura - il famoso frutto che è stato scorticato, che è stato spiegazzato e, adesso, viene spremuto - ed ecco - vedete - spremuto non per esser poi buttato via. Ma, spremuto, perché ecco che irrompe nel cuore umano la presenza, potente, energica, più che mai feconda, di questo sentimento che possiamo poi descrivere, interpretare in molti modi. Chiamiamolo pure *timore del Signore*:

37 Distogli i miei occhi dalle cose vane,

diceva il versetto 37, e

38 Con il tuo servo sii fedele alla parola
che hai data, perché ti si tema.

E di seguito, allora:

39 Allontana l'insulto che mi sgomenta,
poiché i tuoi giudizi sono buoni.
40 Ecco, desidero i tuoi comandamenti;
per la tua giustizia fammi vivere.

Vedete che la strofa si chiude, qui, adesso, con questo accenno a un

insulto che mi sgomenta,

vedete? Lo *sgomento* di cui si parla qui, è esattamente la ripercussione, in noi, di quel processo pedagogico che è in atto e che ha spremuto - vedete - questo materiale inquinatissimo che ci occupa e che, in noi, ha le caratteristiche proprie di tutto un complesso di desideri, di intenzioni, di motivazioni. È tutto un impianto della nostra vita interiore che adesso è stato piegato. E - vedete - rispetto a questa evidenza che, oramai, appare in maniera così clamorosa, lo *sgomento*. E - vedete - questo *sgomento* potrebbe tradursi e, spesso, di per sé, quasi naturalmente, si traduce, in una forma di disgusto per l'umanità o in una forma di disprezzo per il mondo: sono un peccatore! Ecco. E, allora, quel discernimento che ha sbugiardato l'idolatria che invade in maniera così prepotente l'intimo di me stesso, quel discernimento che mi pone dinanzi all'evidenza del mio disordine, della mia miseria di creatura che contraddice la propria vocazione alla vita, che è risucchiata dentro a un circuito di egoismo spudorato e spietato è, dunque, disgusto? Disprezzo? Ebbene - vedete - quel sentimento del mistero, qui, viene sperimentato come la - come dire - l'attuazione, la penetrazione, in me, di un desiderio alternativo. Un desiderio che argina, che contesta, quello *sgomento*:

39 Allontana l'insulto che mi sgomenta,
poiché i tuoi giudizi sono buoni.

È il sentimento del mistero che - vedete - suscita in me quel desiderio che diventa, poi, struttura portante, forza, che, dall'interno, ricostruisce tutto il percorso interiore della mia vita e, quel percorso, che poi diventa il mio modo di stare al mondo. È questo desiderio rieducato e ristrutturato. Vedete? Un'operazione piuttosto energica quella che qui si dà per scontata col passaggio da un versetto a quell'altro, insomma, forse ci vuole, ci vuole la vita. Però - vedete - le cose vanno così. E, questo desiderio, è, ormai, radicato su quella che si chiama *giustizia del Signore*:

i tuoi giudizi sono buoni.

40 Ecco, desidero i tuoi comandamenti;
per la tua giustizia fammi vivere.

desidero i tuoi comandamenti;

non per niente la strofa si chiude proprio con questo verbo. E - vedete - dopo aver avuto a che fare con l'evidenza di desideri inquinatissimi che m'imbrigliano, m'impantanano, mi risucchiano in un vortice infernale, è il desiderio dei

tuo i comandamenti;

40 Ecco,

notate per di più proprio anche questa interiezione perché è proprio una sorpresa. La strofa si conclude con questo:

40 Ecco,

40 Ecco,

fatto nuovo! E - vedete - uno slancio nuovo, un anelito nuovo, un appetito nuovo, un desiderio che è, ormai, suscitato, edificato, educato, in me, in quanto

i tuoi giudizi sono buoni.

è *la tua giustizia. La tua giustizia*. E, tutto il disegno della salvezza, tutta la storia della salvezza - vedete - sta dentro a questa *giustizia. La tua giustizia. La tua giustizia* non è un proclama gridato dall'alto di un codice legislativo. *La tua giustizia* sta in questa fedeltà paziente, penetrante, efficace, creativa, che tu manifesti - è la tua parola, è la tua presenza viva - rieducandomi fin dalle profondità più inquinate di quello che era il mio cuore. Di quello che è, adesso, un cuore che desidera

i tuoi comandamenti;

e, allora, andiamo avanti. È la strofa sesta, da 41 in poi. Adesso - vedete - qui, la strofa che rapidamente leggiamo, ci mette alle prese con qualcuno che non fugge più. Non fugge più. Non è più il caso di strepitare, gridare, protestare, neanche è il caso di lamentarsi. Non fuggo più!

Vau

41 Venga a me, Signore, la tua grazia,
la tua salvezza secondo la tua promessa;

Tra l'altro, questo

41 Venga a me,

così come traduce la nostra Bibbia, la mia, almeno, in greco è un ottativo, è una forma ottativa - *Non fuggo più, venisse in me!* - davvero in continuità con quel desiderio, con quell'aspirazione, con quello slancio, con quella rieducazione interiore avvenuta, ormai, di cui si parlava precedentemente:

Vau

41 Venga a me, Signore, la tua grazia,
la tua salvezza secondo la tua promessa;
42 a chi mi insulta darò una risposta,

Vedete? Questo insulto è quello stesso di cui si parlava prima, nel senso del disgusto per l'umanità, nel senso del disgusto per il mondo. Nel senso di quello sgomento che minaccia come un'ombra oscura e amara, il cammino di discernimento interiore. Ed eco:

42 a chi mi insulta darò una risposta,
perché ho fiducia nella tua parola.

Qui, quel

perché

Si potrebbe tradurre con un che:

darò una risposta,
[ed ecco]: ho fiducia nella tua parola.

Questa è la risposta che darò. E, quindi:

43 Non togliere mai dalla mia bocca la parola vera,
perché confido nei tuoi giudizi.

E - vedete - anche qui adesso è proprio sperimentata e, quindi, proclamata la fine di quel disprezzo, che - vedete - lì per lì, sembra porsi in alternativa rispetto all'idolatria, in me. Proprio perché mi rendo conto di quell'idolatria e di quanto è disgustosa, io do spazio al disprezzo. Ma - vedete - che questo disprezzo è ancora, esattamente, l'altra faccia di quell'idolatria, quando io sono dio. È quando io sono dio, nel senso che mi esalto, e nel senso che mi disprezzo. È l'altra faccia dell'idolatria. E, adesso- vedete - è finito, questo tempo. Io

ho fiducia nella tua parola.

43 Non togliere mai dalla mia bocca la parola vera,

e, notate, il gusto della sazietà. La parola riempie la bocca. Sazietà. È una sazietà che, per l'appunto, sta nell'esperienza di ciò che, gratuitamente, ci è donato: la parola. È dunque la presenza operosa del Dio vivente che si è preso l'impegno di rieducarmi dalle fondamenta della mia impalcatura interiore.

43 Non togliere mai dalla mia bocca la parola vera,
perché confido nei tuoi giudizi.

E, quindi:

44 Custodirò la tua legge per sempre,

nei secoli, in eterno.
45 Sarò sicuro nel mio cammino,

vedete come rispetto alla strofa precedente, che era caratterizzata da una serie di verbi all'imperativo - invocazioni, invocazioni, invocazioni - l'azione di Dio in me, adesso, è una presa di posizione? Una serie di dichiarazioni:

44 Custodirò

45 Sarò sicuro

versetto 45,

nel mio cammino,
perché ho ricercato i tuoi voleri.

attenzione a questo versetto 45. sapete? Qui si potrebbe tradurre:

45 [camminerò al largo],

la nuova traduzione dice:

45 Camminerò in un luogo spazioso,

ecco,

45 [camminerò al largo],

45 [al largo],

è importante tener conto di questo allargamento della strada. Ma - vedete - è quello spazio che si allarga nella relazione con il mondo, gli altri e i tempi della storia in corrispondenza a quel riordinamento radicale dello spazio interiore nell'intimo di me stesso. E si allarga la strada. Infatti, qui, abbiamo a che fare con un'espressione che proviene dalla stessa radice da cui quel verbo *dilatare* nel versetto 32:

perché hai dilatato il mio cuore.

Di lì son partito questa sera nella lettura del nostro salmo. Versetto 32. Adesso, qui, il versetto 35:

45 [camminerò al largo],

E, la traduzione in greco, dice: *emplatismò*. È proprio uno spazio che si espande smisuratamente:

perché ho ricercato i tuoi voleri.

C'è Ilario - me l'ero segnato, questo appunto, un po' di tempo fa - che, commentando il versetto, dice: *Il Dio infinito ha bisogno di una vasta dimora. Ogni volta che scrutiamo la parola divina, le ristrettezze del nostro spirito si dilatano. Per comprendere, i nostri poveri sensi si aprono per desiderare il divino.*

45 [camminerò al largo],

nel mio cammino. E, allora - vedete - ecco, posso veramente prender posizione e, di fatto, con tutta l'umiltà del caso e sempre esposti a incidenti che, per adesso, non è il caso che stiamo ad anticipare, ma è arrivato il momento, è già adesso il momento. Questo è il momento in cui posso e debbo arrendermi. Notate bene, arrendermi a una storia d'amore. Qui, dice il versetto 46:

46 Davanti ai re parlerò della tua alleanza
senza temere la vergogna.

Dunque, una, nientemeno che, una libertà ormai sperimentata, ormai maturata, al punto da affrontare la scena del mondo: i re. Perché

parlerò della tua alleanza
senza temere la vergogna.

e, quindi:

47 Gioirò per i tuoi comandi
che ho amati.

E,

48 Alzerò le mani ai tuoi precetti che amo,
mediterò le tue leggi.

Vi parlavo di una resa. Ecco: alzo le mani. La gioia è la gioia viva, la gioia intensa, la gioia purissima di questa resa incondizionata e disarmata:

48 Alzerò le mani ai tuoi precetti che amo,

Vedete? Qui c'è una ripetizione, per cui ci sono, poi, studiosi che dicono, nel secondo caso, la ripetizione è semplicemente una copiatura, un errore del copista. Fatto sta, però, che in tutti i codici più antichi, anche nella traduzione in greco, per due volte:

che ho amati.

che amo,

che ho amati.

In ebraico è la stessa forma verbale.

47 Gioirò

47 Gioirò

Là dove la strada si allarga fuori, si allarga dentro. Proprio - vedete - come frutto di quella pedagogia divina in me. Ecco, allora è proprio questo il momento in cui è necessario arrendersi a una storia d'amore. Vedete? Non è un'affermazione teorica. Non è un messaggio che rimane contenuto dentro a delle prospettive astratte. È proprio nel vissuto di questa straordinaria novità che, alla scuola della parola, alla scuola della sapienza di Dio, opera in me un discernimento radicale,

esponendomi all'impatto con tutte le mie contraddizioni, più feroci, più bestiali, più orribili, più infernali. Ed ecco, non fuggo più, dice il nostro amico e, noi, con lui. Sono qui per arrendermi a questa storia d'amore.

47 Gioirò per i tuoi comandi
che ho amati.

Lasciamo da parte il nostro salmo e riprendiamo contatto con il *Vangelo secondo Luca* che noi stiamo leggendo, ormai, da alcune settimane, come sappiamo. E, domenica prossima, i primi undici versetti del capitolo 5. Noi siamo, ormai, alle prese con la *grande catechesi* di Luca. Quando dico, *grande catechesi*, intendo quella porzione amplissima che costituisce il nucleo fondamentale di tutta la catechesi del nostro evangelista. Dal capitolo 4, versetto 14, fino al capitolo 19. La *grande catechesi*. Da 4, 14. È la questione fondamentale. Anche le cose che adesso vi sto dicendo sono note, tante altre volte già ne abbiamo parlato tra di noi e, comunque, vediamo di ricostruire il filo conduttore di un cammino che, adesso, assume certamente per noi una *piega*. Ecco, il salmo 119 ci ha parlato di una *piegatura*. E, il brano evangelico di domenica prossima, è proprio testimonianza esemplare di quel che vuol dire una *piegatura del cuore*. Allora - vedete - la questione fondamentale, per il nostro evangelista Luca, è: come si entra nell'*oggi* della visita di Dio? Visita di Dio. Ma è la visita di Dio che coincide con l'*oggi* del Figlio. Ricordate?

vi annunzio una grande gioia,

[evangelizzo a voi] una grande gioia,

11 oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.

Capitolo 2, versetto 11. E, poi, il capitolo 3, versetto 22, Gesù battezzato, i cieli si aprono, la *Voce*.

[Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato]

[oggi ti ho generato].

È l'*oggi* del Figlio. È la visita di Dio. il cielo sulla terra. Il cielo bacia la terra! Tra cielo e terra la comunione è instaurata. È *oggi*! È *oggi* che realizza nella condizione umana, nella storia umana, sulla scena del mondo, l'intenzione dell'amore eterno di Dio, la sua volontà che da sempre custodisce un'intenzione di vita. Di salvezza. Ebbene, *oggi*. Ma come si entra in quell'*oggi*? È l'*oggi* del Figlio. È l'*oggi* suo. E, com'è possibile che il nostro giorno, coincida con quell'*oggi*? Che il nostro giorno sia incastonato in quell'*oggi*? Sia risucchiato in quell'*oggi*? Sia sovrapponibile a quell'*oggi*? Sia coincidente con quell'*oggi*, il nostro giorno? Vedete? La catechesi evangelica del nostro Luca, vuole rispondere esattamente a una questione che è sempre pertinente: com'è mai possibile che il mio tempo, il mio mondo, la mia storia, il mio vissuto, il mio essere qui, adesso, coincida con l'*oggi* della visita di Dio, che è l'*oggi* del Figlio? Beh - vedete - qui sta l'*Evangelo* di cui Luca vuole che ci rendiamo conto per questo si è rivolto a Teofilo. Ricordate nel *Prologo*?

4 perché tu ti possa rendere conto

di queste cose. E, quindi, adesso io scrivo, proprio per questo. Perché ti renda conto di come - lo dice a Teofilo, lo dice a noi, lo dice a me - il mio giorno precipita in quell'*oggi*. È contenuto in quell'*oggi*. È presente in quell'*oggi*. È da vivere in quell'*oggi*. Ma è il mio giorno, in quell'*oggi*! Perché ci rendiamo conto. E, allora - vedete - la prima modalità d'ingresso nell'*oggi*, per il nostro evangelista, così come si esprime nella sua *grande catechesi*, prima modalità d'ingresso consiste

nell'ascolto della parola di Dio. infatti, questa parola *oggi* si fa ascoltare dato che Gesù è il maestro. Ed è il maestro che interpreta la parola per noi. come ai discepoli di Emmaus, ne parlavamo nelle ultime settimane, per la terza, poi per la quarta domenica del *Tempo Ordinario*. Ricordate le pagine che leggevamo nel capitolo 4? Questa parola di Dio si fa ascoltare *oggi* perché Gesù è il maestro. E, allora - vedete - è proprio lui che, interpretando la parola per noi, ci spiega come il nostro giorno entra in quell'*oggi*. È il cuore che arde dei discepoli di Emmaus quando non vedono più Gesù e raccolgono e sperimentano e scoprono, come un dato ormai determinante nel loro cammino, l'attualità della parola, nel senso che il giorno nel quale ci troviamo, e il cammino che stiamo affrontando, e le condizioni particolari che definiscono la nostra identità di creature, nel tempo e nello spazio, ecco, è in virtù dell'ascolto della parola che va a precipitare tutto di noi, del nostro giorno, nell'*oggi* del Figlio. È la presenza viva del Signore, proprio lui, che realizza questa operazione magistrale che suscita, in noi, questo. Quello che Luca nel *Prologo* chiamava questo *renderci conto* di come siamo, con tutto il carico della nostra quotidianità particolare dispersa chissà dove, introdotti nell'*oggi* della visita di Dio. Beh, Gesù è maestro. E ne parlavamo, ancora, ultimamente. E, Gesù, è maestro - proprio la settimana scorsa, su questo, che adesso ricordo ci siamo soffermati - è maestro in quanto si presenta per raccontare la gioia del Figlio. La gioia in lui. La gioia del Figlio. È lui l'ascoltatore della parola che si realizza. È lui l'ascoltatore per eccellenza. In lui la parola è realizzata. La gioia del Figlio. I versetti che leggevamo, da 16 in poi, nella sinagoga di Nazaret. La gioia del Figlio, in ascolto della parola. E - vedete - Gesù è maestro in quanto ascoltatore della parola. È la parola che si realizza in lui. È la parola che lui interpreta per noi. Ed è il maestro della nostra gioia. Ne parlavamo una settimana fa. Il maestro della nostra gioia. Il maestro che, raccontando la gioia che è in lui, Figlio, parola fatta carne, raccontando quella gioia, interpreta, in noi, come il nostro giorno sia introdotto nell'*oggi* eterno del Figlio, nell'*oggi* eterno della visita di Dio. Nell'*oggi* definitivo. Quando il maestro spiega questo - ai discepoli di Emmaus - spiega questo a noi, ecco che è per davvero realizzato il suo magistero. Magistero della gioia. Beh, dopo il quadro programmatico - Gesù a Nazaret, fino al versetto 29 - dal versetto 30, che pure leggevamo domenica scorsa, comincia la *grande traversata* di Gesù. Leggevamo quel versetto:

30 Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Perché - vedete - l'attività pubblica del Signore, stando al racconto evangelico, già è cominciata. Adesso, la sua *traversata* prosegue in maniera sempre più penetrante, capillare. Perché è proprio lui che vuole fare risuonare, il suo racconto, il suo canto di gioia, sempre e dappertutto:

30 Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

La sua *traversata* è il suo modo di procedere in quanto maestro che vuole suscitare l'eco del suo canto di gioia nel cuore degli uomini. Ecco, i nostri giorni, sono nel suo *oggi*. Nell'*oggi* del Figlio in ascolto della parola, come lui è. E, quindi, è in grado di esercitare il magistero che rieduca, proprio strutturalmente, tutto il nostro sistema di vita interiore. Da 4, 31 ecco, arriviamo rapidamente vicino al nostro testo, su cui poi ci soffermiamo. Da 4, 31 Gesù è maestro alla ricerca di ascoltatori. Ascoltatori della parola di Dio, naturalmente. Non semplicemente alla ricerca di interlocutori con cui conversare, con cui passare il tempo. Ascoltatori della parola di Dio. Ed è maestro, proprio perché - vedete - questo ascolto della parola di Dio, è individuato nella catechesi del nostro evangelista, come la prima, fondamentale, modalità di accesso all'*oggi* della visita. Ascoltando quella parola noi entreremo, perché lui è il maestro. Cerca in noi questo ascolto. Vuole educare in noi questo ascolto. Vuole ottenere da noi questo ascolto. Ecco, allora - vedete - le scene, qui, si succedono, dando forma a diversi ambienti e a nuovi interlocutori. Fatto sta Gesù si trova alle prese con ogni genere di ostacolo. L'episodio di Nazaret è programmatico da questo punto di vista. Però sta lì, a fare da introduzione a tutto un percorso che adesso prenderà un'andatura sempre più

varia, complessa, articolata. Ma, intanto - vedete - queste prime scene che si succedono, qui, nel capitolo 4, ancora, già ostacoli che Gesù sta affrontando, nei diversi ambienti, attraverso i quali si svolge la sua *traversata*. C'è un particolare interessante che mi sembra utile subito segnalare senza scendere, poi, in altri dettagli. Un particolare interessante. Ed è questo: a più riprese, Gesù si propone come maestro, in quanto impone il silenzio. Prendete, nel capitolo 4, il versetto 35. Siamo a Cafarnao, nella sinagoga,

35 Gesù gli intimò:

notate questo verbo, *epitiman*,
«Taci, esci da costui!».

È un verbo che viene tradotto opportunamente con *intimare* ma può significare anche *minacciare*, può significare anche *sgridare*. Comunque - vedete - c'è di mezzo l'imposizione del silenzio. Insegna perché intima a quel tale di tacere. Siamo nella sinagoga di Cafarnao. Più avanti, sempre a Cafarnao, nella casa di Simone. Versetto 39:

39 Chinatosi su di lei,

è la suocera di Simone che era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei.

39 Chinatosi su di lei, intimò alla febbre,

è lo stesso verbo

intimò alla febbre, e la febbre la lasciò.

Qui non abbiamo a che fare con un personaggio agitato che strepita in sinagoga. Abbiamo a che fare con una persona anziana, febbricitante. In ogni caso - vedete - l'intervento magistrale di Gesù, segue la stessa procedura. Impone il silenzio:

la febbre la lasciò.

Più avanti ancora, siamo sempre nella casa di Simone, ma dopo il tramonto del sole. Ed ecco, gente inferma a causa di diverse malattie, si reca da lui dopo il tramonto, è evidente, e allora Gesù si dedica all'incontro, al contatto, alla cura di questa gente,

41 Da molti uscivano demòni gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li minacciava

È lo stesso verbo, tradotto, qui, con *minacciare* e non più con *intimare*.

Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare,

Gesù impone il silenzio. Impone il silenzio. È maestro. Cosa vuol dire questo? Notate che, contemporaneamente, Gesù è assediato e insidiato dal tumulto della gente. Già il versetto 42, dice che

42 Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano,

qui è proprio la gente che gli va dietro, lo rincorre:

lo raggiunsero e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro.

Dunque, è questo movimento così scomposto, farraginoso, di gente che arranca e che si mette alla rincorsa di Gesù che, nel frattempo, si è recato in un luogo deserto. Notate bene che questa descrizione del tumulto che si viene estendendo attorno a Gesù, ha a che fare in maniera proprio plastica, rappresentativa in modo inconfondibile, ha a che fare con quel tumulto del cuore umano che il salmo 119 ci ha consentito di riscontrare in noi stessi. È il tumulto del cuore umano. È il tumulto che - vedete - che strepita contro quel silenzio imposto da Gesù. Perché, vedete come l'intervento magistrale di Gesù, imponendo il silenzio, sta spremendo quel deposito di desideri, di tensioni, di aspirazioni, di aspettative, di pretese, di prepotenze, di egoismi, che inquina il cuore umano? E, il suo modo di imporre il silenzio - vedete - è il suo modo di esercitare il magistero. E, questo silenzio, non significa, lasciamo le cose come stanno. Tutt'altro! Significa proprio provocare un complesso rivolgimento del cuore umano. Il salmo ci parlava di piegature. Ed è così. Ed è così. Vedete? L'idolatria che occupa il cuore umano viene spremuta. L'idolatria che riduce tutti ad annaspere come dei naufraghi. Dico questo perché - sapete - che qui, il verbo usato nel versetto 42,

volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro.

ilankatechi, questo verbo,

volevano trattenerlo

vedete? Si aggrappano, lo stringono, come fa un naufrago quando si aggrappa a un relitto o qualcuno che non sa nuotare e cerca un salvagente e poi vuole impossessarsene e non guarda in faccia a nessuno - sono quelle reazioni primarie e prepotenti - è proprio espressione che sembra corrispondere all'autentico desiderio di vivere. In realtà, è l'esplosione di un disordine autoreferenziale, bene quello stesso verbo - vedete - che poi compare alla fine degli *Atti degli Apostoli*, nel capitolo 27, nel versetto 40, quando viene descritta l'ultima fase del naufragio della nave sulla quale viaggia Paolo e, dunque, i naufraghi aggrappati, come possono, ai loro relitti, giungono a riva. È l'isola di Malta. Capitolo 27, versetto 40. Afferrano la riva, stringono la riva. Ma, appunto, quella maniera, comprensibilmente, s'intende bene, caotica, che è propria di chi è travolto in un naufragio così drammatico. Beh - vedete - è l'idolatria che occupa il cuore umano. È l'idolatria che, là dove si presenta e in un primo momento come programma di conquista del mondo o come compiacimento della nostra soggettività umana che si specchia in se stessa, è l'idolatria che, alla resa dei conti, riduce tutti noi ad annaspere come dei naufraghi. Ecco, e così è attorno a Gesù. E, Gesù, prosegue nella sua traversata. Qui, il versetto 43:

⁴³Egli però disse: «Bisogna che io annunzi il regno di Dio

ecco, l'*Evangelo del regno*.

«Bisogna che io [evangelizzi] il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato». ⁴⁴E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Dunque, Gesù prosegue l'*Evangelo del regno*. Tramite il suo *magistero del silenzio*. Chiamiamolo pure così, ormai. Il suo *magistero del silenzio*, che è esattamente - vedete - il suo magistero creativo, o potentissimo, perché è dotato di un'originalità santa, sapiente, portatrice di tutta la fecondità che è di Dio e della sua misericordia, là dove provoca il cuore umano a misurarsi nel discernimento dell'idolatria che lo opprime, che lo esalta, per un verso; che lo rende un inferno insopportabile, per altro verso. Magistero del silenzio. Adesso, un fatto nuovo, ci siamo. Finalmente il nostro brano evangelico, eccolo, capitolo 5. In mezzo alla folla che fa confusione e rumore, così da impedire la comunicazione, Gesù vede. Notate la scena:

1 Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret 2 e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio,

vedete? Gesù, in piedi, è in una situazione che sembra molto precaria. Se la folla irrompe, se la folla spinge, se la folla preme, qui vanno tutti in acqua! Ecco, in mezzo alla folla, grande confusione. Rumore. Tant'è vero che Gesù non riesce a comunicare, non riesce a parlare. Sta in piedi. Sapete che il verbo usato qui,

gli faceva ressa intorno

epichiszte,

gli faceva ressa intorno

questo verbo, ritorna un'altra volta nel *Vangelo secondo Luca*? Sapete dove? Guarda un po', capitolo 23 - siamo nel pieno del racconto della *Passione* - capitolo 23 versetto 23. Leggo:

23 essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano.

Conosciamo bene la scena. E - vedete - qui è lo stesso verbo:

insistevano a gran voce,

faceva ressa

e - vedete - non c'è soltanto una pressione di ordine fisico. C'è una pressione di ordine sonoro. Grida, strepiti, richieste. Parole gridate all'impazzata:

faceva ressa intorno

questo stesso verbo ritorna un'altra volta ancora alla fine degli *Atti degli Apostoli*, sempre nel racconto del naufragio, capitolo 27, versetto 20, dove, allora, è la tempesta che - vedete - si esprime con tutti i rumori e sibili, i tuoni e i sibili del vento che ben possiamo intuire. Tempesta. E, adesso, Gesù - vedete - in mezzo alla folla, in piedi. Ebbene, già leggevamo, Gesù

vide

vede. Vede le barche. Vede i pescatori. Vede le reti e vede pescatori che, scesi dalla barca, stanno sistemando le loro reti. L'immagine, nella sua semplicità. Che poi è anche una semplicità complessa perché suppone degli antefatti, suppone tutta una storia, suppone in quelle persone un loro vissuto. Suppone tante cose, ma - vedete - la nostra quotidianità. La nostra quotidianità. Le barche. I pescatori. Le reti. E c'è un certo movimento. Esattamente quello che avviene quotidianamente con tutte le incertezze che fanno parte, anch'esse, della quotidianità ripetitiva. Ebbene - vedete - nel *Vangelo secondo Luca*, già, tra Gesù e quei pescatori, è intercorsa una qualche relazione. Tant'è vero che, nelle pagine precedenti, sta scritto che Gesù è ospite nella casa di Simone. È ospite. Questo vuol dire che si conoscono. Questo vuol dire che Gesù, in quella casa, ha anche trovato un'accoglienza relativamente compiaciuta, riconoscente, per la visita di Gesù la sera di quel giorno di sabato. Si conoscono, da tempo. Ma - vedete - solo adesso la relazione prenderà la forma, matura, di un vero discepolato. Adesso una *piegatura* nuova. Ecco la *piegatura*. Siamo al *salmo 119* ancora. E - sapete - che la scena che adesso sta qui, dinanzi a noi, così come ce la propone il nostro evangelista Luca, che ha costruito la sequenza dei fatti a modo suo - è la sua

catechesi che s'impone con dei criteri che sono diversi rispetto a quelli che riscontriamo negli altri due *Vangeli* sinottici - qui - vedete - abbiamo a che fare con personaggi - pescatori, le loro barche, le loro reti, che fan parte, poi, del loro vissuto quotidiano in maniera determinante - personaggi che già conoscono Gesù. Che già sono in relazione con lui. Che già sanno, più o meno, chi è. Che già hanno avuto a che fare con lui. Che già lo hanno avuto anche ospite a casa loro. Vedete? Una situazione analoga a quella che ciascuno di noi può sperimentare nel suo cammino. Perché se siamo qui - vedete - in un certo modo, una conoscenza tra lui e noi già si è sviluppata. Comunque, per quanto informale, grezza, possiamo definirla, certamente non siamo gli ultimi arrivati. O, addirittura, arrivati per caso senza saperne nulla. Non c'è dubbio. Conosciamo già. Tante cose ci siamo anche già detti. Tante cose abbiamo anche condiviso. Tante cose abbiamo, forse, anche progettato. Chissà mai! Fatto sta che adesso la relazione prende una *piega* nuova. Questo è il momento. E, questo, ci interessa assai. Qui, dice il versetto 2, o meglio 3 – c'è scritto 3 non 2 - :

³Salì in una barca,

ecco. Gesù sulla barca. Sulla barca. Nella situazione così come ci è stata descritta Gesù chiede aiuto. E, infatti – vedete – era in piedi e, adesso, può stare seduto sulla barca. Può, stando seduto sulla barca, ammaestrare la folla. La posizione *seduta* è tipica di chi insegna, nella tradizione antica. E, invece, lì, come tentava di resistere alle pressioni della folla stando in piedi sulla riva, non riusciva a comunicare. Adesso, Gesù sale sulla barca che era di Simone, lo prega di scostarsi un poco da terra,

Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Notate, è a una certa distanza dalla riva, che, appunto, garantisce la possibilità d'intrattenere una relazione oggettiva. Può, Gesù, comunicare in maniera coerente, comprensibile. Ma a una certa distanza. Così tra Gesù e la folla che è momentaneamente distribuita sulla riva del lago. Adesso, adesso viene il tempo del silenzio. Adesso.

⁴Quando ebbe finito di parlare,

silenzio. E, nel silenzio, c'è una parola per Simone:

«Prendi il largo e calate le reti per la pesca».

Nel silenzio. Notate che il verbo usato qui,

⁴Quando ebbe finito di parlare,

compare altre due volte nel *Vangelo secondo Luca*, val la pena di notarlo, prendete il capitolo 8, versetto 24. Sulla barca, insieme con i discepoli, perché Gesù ha dichiarato l'intenzione di attraversare il lago, sulla barca, e poi c'è di mezzo la tempesta. Conosciamo bene questa scena:

²⁴ Accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Maestro, maestro, siamo perduti!». E lui, destatosi, sgridò il vento e i flutti minacciosi; essi cessarono e si fece bonaccia.

Ecco – vedete – Gesù dormiva. Adesso è sveglio ma impone il silenzio anche alla tempesta. Lo strepito del vento è zittito. Più avanti, capitolo 11, versetto 1, lo stesso verbo che stiamo leggendo nel nostro brano. Capitolo 11:

¹ Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito

ecco, Gesù ha pregato e adesso non prega più.

finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare,

e, allora, Gesù insegna a pregare. E – vedete – Gesù ha concluso la sua preghiera. Dunque, adesso, è in silenzio. E, nel silenzio di Gesù, adesso è espressa una responsabilità magistrale per quanto riguarda i discepoli che devono imparare a pregare. Nel silenzio c'è una parola per Simone. Ritorniamo al nostro brano, versetto 4. C'è una parola per noi. Ed è una parola che ci viene rivolta quando siamo già in mezzo al mare. Quando siamo già nel mezzo della vita, perché, come vi ricordavo poco fa, tra Gesù e noi già tante cose sono state condivise. Già tante chiacchiere sono state consumate, già tanti tempi hanno misurato il nostro cammino, da vicino, a distanza, sapendone qualche cosa, in qualche momento anche godendo di una vicinanza molto affettuosa, chissà mai! Ma, la nostra quotidianità è ancora nostra. È quella quotidianità per cui siamo davvero in mezzo al mare e nel mezzo della vita. E, qui, adesso – vedete – Simone. Dal versetto 5, Simone. Il suo nome già era noto. Già abbiamo avuto a che fare con la sua casa e la sua parentela. Adesso la sua barca. È di Simone, lui, e Simone parla della fatica. La fatica:

abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla;

fatica. Già! Vedete che c'è ancora qui un'eco di quei versetti che leggevamo nel *salmo 119*, quando, a modo mio, vi parlavo dell'idolatria. Quella fatica che è, nel brano evangelico che stiamo leggendo, in qualche modo assimilabile a quel disgusto, a quel disprezzo per le cose di questo mondo che non vanno come dovrebbero andare. A quello sgomento perché siamo degli sconfitti, perché siamo ridotti all'inutilità. Siamo posti dinanzi all'evidenza della nostra incompetenza, della nostra insufficienza, della nostra fatica senza frutto. *Salmo 119*, là dove – vedete – quello sgomento, leggevamo nel *salmo 119*, credo di essermi espresso così, è l'altra faccia dell'idolatria.

abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla;

Fatica. E, vedete?

sulla tua parola getterò le reti».

Ecco. E, qui – vedete – gettare le reti, significa consegnare il cuore. È il vero e proprio atto di resa, così come ce ne parlava a suo modo il nostro salmo. Là dove il mare è profondo e là dove la vita sta affondando, nella quotidianità che sembra banale, sfilacciata più che mai e che pure conserva, in sé, i residui di un'idolatria perversa che rende la vita umana un piccolo, grande, tragico, inferno. Ed ecco:

sulla tua parola getterò le reti».

la consegna del cuore.

⁴⁸ Alzerò le mani ai tuoi precetti che amo,

diceva il *salmo 119*.

sulla tua parola getterò le reti».

E – vedete – che questo atto di resa compiuto da Simone avviene, qui, tempo dopo. Tanto tempo dopo, molto tempo dopo o poco tempo dopo. Tempo dopo che già ha intrattenuto con Gesù

una relazione di amicizia, di solidarietà, di vicinanza, anche di aiuto, di scambio, di collaborazione. C'è, alle nostre spalle, già un complesso di eventi. Siamo tutti, più o meno, decorati; qualche strisciolina colorata sul bavero della giacca, ecco, ce l'abbiamo tutti. Ma,

sulla tua parola getterò le reti».

E, qui, la rivelazione di una novità che è sorprendente. Vedete? Sorprendente non solo perché adesso ci sono i pesci. Prima non c'erano, adesso ci sono. Ma la rivelazione riguarda quell'apertura di uno spazio interiore sempre più largo. Esattamente come diceva il nostro *salmo 119*:

⁶E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Uno spazio interiore che si spalanca. E, questo, in corrispondenza a una moltitudine di pesci che poi sguazzano nel lago come realtà che, senza possibilità di smentita, sta lì a rappresentare la realtà umana, la realtà della storia, la realtà del mondo. L'umanità! E, dunque, tutte le creature, in quelle reti. Al punto che stanno per rompersi.

⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli.

Altre volte, certamente, facevo notare che questo verbo qui, *syllanvaneste*, non è al medio passivo è all'attivo, *syllanvanin*, dunque, questo verbo, qui, è il verbo che – vedete – viene usato quando si parla del concepimento. Ricordate il caso di Elisabetta?

²⁴ Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì

Alla Madonna, l'angelo:

³¹ Ecco concepirai un figlio,

Concepire è esattamente il verbo che usiamo in italiano, proveniente dal latino, la traduzione di quel che si dice in greco così: *syllanvanin*. *Contenere, comprendere, comportare*. E – vedete – qui è usato proprio questo verbo che, naturalmente, ha anche altri significati analoghi. Però ha il significato di una rivelazione riguardante la capienza di un grembo fecondo. È la barca di Pietro. Le reti gettate da quella barca. E, altri, debbono intervenire per rincalzare quelle reti. E – vedete – è uno spazio interiore che si allarga. È la capienza di un verbo che si estende. È una fecondità che viene suscitata nel vissuto quotidiano di un pover'uomo, di poveri pescatori, di quella barca e delle altre barche che accorrono in soccorso, per corrispondere a un'opera di misericordia. Una rivelazione d'amore per la vita degli uomini che ha un'efficacia universale. Era il salmo 119 che diceva:

⁴⁵ [camminerò al largo],

ecco, è esattamente quello che sta succedendo. Al largo, reti che si rendono disponibili per raccogliere quella moltitudine di pesci. E devono intervenire gli altri. Notate che lo stesso verbo, compare più avanti nel versetto 9:

⁹ Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto;

questo

che avevano fatto;

che avevano [concepito];

che avevano [concepito];

per due volte compare il nostro verbo. E, contemporaneamente, per Simone – vedete – la scoperta di essere parte di un disegno di comunione. Perché è citato lui al singolare. Ma già a lui Gesù ha detto: *Punta verso il largo, calate* – al plurale – *le reti*. E, poi, più avanti i verbi sono al plurale. Però poi rispunta Simone al singolare. È Simone che sta constatando come il suo vissuto, personalissimo, è inserito in un disegno di comunione. Tra l'altro, nel versetto 7, veniamo a sapere che ci sono dei compagni dell'altra barca. *Metokì*, dice in greco. Ci sono dei compagni, dei colleghi. Più avanti, nel versetto 10, si parla di loro come di

soci di Simone.

In greco sono *kinonì*. *Kinonì*. Dunque, sono presenti, questi compagni, in un rapporto di *kinonìa* che è un'espressione molto più forte, molto più eloquente. Molto più feconda. Comunione. C'è uno stupore condiviso da Simone con gli altri che erano con lui. Vedete? Non si parla più di lui da solo. Lui e gli altri con lui. Lo stupore condiviso. È una scoperta per Simone. Una scoperta che accompagna quella rivelazione di come si dilata il cuore in rapporto a quello spalancamento dinanzi a lui di uno scenario cosmico, universale, dove tutti i pesci che sguazzano nel grande oceano sono abbracciati dall'iniziativa fedele dell'amore di Dio. E, adesso, ancora – vedete – Simone, nel versetto 8,

8 Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù,

e, notate che qui, nel versetto 8, al nome ebraico di Simone, si aggiunge il soprannome che gli verrà assegnato da Gesù solo in un secondo momento, perché ancora non gli compete. Pietro. Pietro. Simon Pietro, qui. Negli altri casi è sempre citato come Simone. È la sua identità anagrafica. Ma qui è già Pietro. E – vedete – Simone, detto Pietro, incontra il *Kyrios*, il Signore. Precedentemente, nel versetto 5, Simone lo ha chiamato

«Maestro,

epistàta, dice, *epistàta*. Che di per sé non vuol dire neanche maestro, propriamente. Vuol dire sovrintendente, capo. Capo. Dice: Guarda che i pescatori siamo noi e noi abbiamo pescato e non abbiamo preso niente, capo. *Epistàta*.

«Maestro,

traduce la nostra Bibbia, un'espressione comunque rispettosa. Ma adesso dice:

«Signore,

Kyrios

«Signore,

perché corrispondentemente – vedete – a questo incontro con il *Kyrios*, con il Signore, Simone, detto Pietro, prende atto di essere un uomo peccatore.

allontanati da me che sono un peccatore».

Prende atto di questo. Già! Si arrende alla parola di Dio che impone il silenzio al cuore umano. E, sarebbe il caso, appunto, di rileggere, come poi faremo senz'altro questa sera, durante la veglia, il salmo 119. Quella parola che impone il silenzio al cuore umano, sbugiarda l'idolatria che ci invade. Ed ecco, è un impianto ristrutturato che prende forma. Ed ecco, è un desiderio suscitato come rivelazione inconfondibile della potenza creativa di Dio. E, Pietro, chiamiamolo pure così, Pietro il peccatore si arrende alla parola di Dio. Là dove -vedete – anche lo sgomento per l'idolatria constatata potrebbe diventare ancora esso una forma d'idolatria capovolta! D'idolatria disperata! D'idolatria tragica! D'idolatria disgustata! Schifata!

«Signore,

dice Simon Pietro. Ed è così che il magistero di Gesù parla in lui. È così che un peccatore diventa custode della vocazione alla vita di tutti gli uomini. Quando Gesù dirà:

«Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

Antropos ezis szogron, dice.

pescatore di uomini».

non è una traduzione corretta. Anche la nuova traduzione dice:

pescatore di uomini».

e non va bene.

[sarai ricercatore della vita degli uomini]

è un'altra cosa. E

[sarai custode della vita degli uomini]

un peccatore diventa custode della vocazione alla vita di tutti gli uomini! È così – vedete – che si viene annunciando quella che sarà la missione della Chiesa. La barca di Pietro. Le reti gettate nel mare. È così che la missione della Chiesa coincide con quella pedagogia, quell'evento pedagogico, che costituisce la novità sempre attuale e preziosissima del frutto del nostro ascolto della parola, come ci insegna il salmo 119. È la missione della Chiesa! Non è un'altra cosa la missione della Chiesa.

⁴⁸ Alzerò le mani ai tuoi precetti che amo,
mediterò le tue leggi.

Finalmente, ci arrenderemo a una storia d'amore.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
 Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
 Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
 Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
 Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
 Gesù purissimo, abbi pietà di me!
 Gesù eterno, abbi pietà di me!
 Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
 Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
 Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
 Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
 Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
 Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
 Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
 Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
 Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
 Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
 Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
 Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
 Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
 Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
 Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
 Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
 Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
 Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
 Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
 Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
 Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia, questa notte perché le tenebre, come la luce, appartengono al Figlio tuo Gesù Cristo, Signore nostro. In lui tu hai compiuto l'opera piena ed esauriente che ha portato a compimento tutte le promesse. È la missione del Figlio tuo. Tu ci hai consegnato la tua eterna parola d'amore. E, in lui, nella comunione con lui, nell'appartenenza a lui, noi siamo chiamati a presentarci a te come figli di tuo gradimento. Manda lo Spirito santo che si posato sul Figlio tuo, Gesù Cristo, nei giorni della sua carne umana. Nell'oggi eterno della comunione che è feconda di vita, nel tuo grembo, Padre. Manda lo Spirito Santo, perché sia maestro per la rieducazione del nostro cuore ammalato, così derelitto, affranto, piagato e corrotto com'è. Manda lo Spirito di pace per la nostra generazione. Manda lo Spirito della comunione per la nostra Chiesa. Manda lo Spirito della luce, della verità e della giustizia, per tutti i popoli della terra. Manda la luce dell'amicizia, della fraternità, della pietà. Per noi, per tutti, per ciascuno di noi. Manda lo Spirito che è sigillo di comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito perché ci insegni a consegnare tutto, di noi, all'obbedienza alla tua parola, nella gioia di essere suoi discepoli e fratelli. E di essere in lui e con lui, attraverso di lui, epifania della tua gloria, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
 presso la Casa del Gelso, 8 febbraio 2013